



Keigo Higashino

Sotto il sole di mezzanotte

Traduzione di
Anna Specchio

 GIUNTI

Titolo originale:

“BYAKUYAKO” by Keigo Higashino

Copyright © 1999 Keigo Higashino

All rights reserved

First published in Japan by Shueisha Inc., Tokyo

Italian translation rights arranged by Shueisha Inc. through Tuttle-Mori Agency

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone esistenti, o esistenti, è puramente casuale e frutto dell'immaginazione dell'autore.

www.giunti.it

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: agosto 2018

Sotto il sole di mezzanotte

Avvertenza

Per il significato dei vocaboli in lingua giapponese (evidenziati *in corsivo*), si veda il glossario alle pp. 683-689.

Capitolo I

1.

Uscito dalla stazione di Fuse s'incamminò lungo i binari in direzione ovest. Era ottobre, ma l'aria era ancora tremendamente calda e umida. Un camion sfrecciò a tutta velocità sollevando una nuvola di terra polverosa. Sasagaki Junzō si strofinò gli occhi e la bocca, l'espressione contratta in una smorfia, e avanzò con passo tutt'altro che leggero. Avrebbe dovuto essere il suo giorno di riposo. Dopo tanto tempo, avrebbe potuto prendersela comoda e dedicarsi alla lettura. Aveva conservato il nuovo giallo di Matsumoto Seichō apposta per l'occasione.

Sulla destra scorse un parco grande come due campi da softball, attrezzato con i classici giochi per bambini come scivoli, altalene e cubi. Si trattava del Parco Masumi, il più vasto della zona. Al di là, si affacciava un edificio di sette piani dall'apparenza anonima. Ma Sasagaki sapeva che era disabitato: prima di essere trasferito alla sede centrale della polizia di Osaka, aveva prestato servizio presso il commissariato di Nishi Fuse, a cui competeva quell'area. Fuori dall'edificio, le volanti della polizia avevano già attirato una folla di curiosi.

Sasagaki decise di non dirigersi subito sul posto. Svoltò a destra e percorse la strada che costeggiava il parco fino a quando fu attratto da un negozietto con l'insegna "Ikayaki". Dietro alla piastra di cottura che dava sulla strada, una grassa signora sui cinquant'anni stava leggendo un quotidiano. All'interno vendevano anche snack e pacchetti di caramelle. In quel momento non c'era traccia di bambini.

«Uno di questi, grazie» ordinò Sasagaki indicando un calamaro.

La donna annuì. Chiuse il giornale e si alzò posandolo sulla sedia. Sasagaki si accese una sigaretta e lanciò un'occhiata alla prima pagina. Un titolo diceva: «Il ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale ha reso noti i risultati dell'indagine sulla concentrazione di mercurio nei pesci e nei crostacei in commercio». Il sottotitolo recitava: «La concentrazione è minore rispetto al livello minimo consentito». A marzo era stata pronunciata l'ultima sentenza sul caso della sindrome di Minamata: insieme a quella di Niigata Minamata, alla sindrome itai-itai e all'asma di Yokkaichi, era una delle quattro malattie causate dai grandi disastri ambientali che avevano colpito il Giappone. Tutte le cause relative erano state vinte dai querelanti, ma gli episodi avevano acceso il campanello d'allarme tra la popolazione giapponese, improvvisamente attenta alle questioni ecologiche. In breve tempo, in tutto l'arcipelago si era diffusa la paura di essere avvelenati da mercurio o PCB consumando pesce. Sasagaki si augurò che il suo calamaro non fosse contaminato.

La donna aveva passato il calamaro nella farina e nell'uovo e lo aveva schiacciato tra le due piastre per cuocerlo a dovere. Dopo qualche minuto sollevò la piastra superiore: lo *ikayaki* era lì, piatto e tondo. Ci spennellò sopra un velo di salsa, lo tagliò a metà e lo avvolse in un foglio oleato color ocra, dopodiché lo servì al suo cliente insieme allo scontrino. In tutto facevano quaranta yen. Sasagaki contò le monete e lei lo ringraziò, prima di tornare al suo quotidiano, con un sorriso affabile. Sasagaki si sarebbe allontanato se una signora di mezz'età, con un cestino della spesa, non si fosse fermata a salutare la proprietaria. Doveva essere una casalinga residente nei dintorni.

«Hai visto laggiù? Che cos'è quel trambusto? Dev'essere successo qualcosa» tentò di attaccare bottone, indicando l'edificio al di là del parco.

«Sembra di sì, non ho mai visto così tante auto della polizia. Magari si è fatto male un bambino...»

A quelle parole, Sasagaki si voltò di scatto verso la donna grassa dietro la piastra.

«Perché mai un bambino dovrebbe entrare in quel postaccio?»

«Quell'edificio è un vero e proprio parco divertimenti per i bambini; vanno a giocarci tutti i giorni. Lo sapevo che prima o poi qualcuno si sarebbe fatto male, ci avrei messo la mano sul fuoco. E infatti...»

«A che cosa giocano?»

«E io che ne so? Però sapevo che avrebbero dovuto prendere delle precauzioni, è pericoloso.»

Dopo aver mangiato voracemente il calamaro, Sasagaki si diresse verso il palazzo abbandonato seguito dallo sguardo della negoziante. Doveva averlo scambiato per l'ennesimo ficcanaso di mezza età con troppo tempo libero.

I poliziotti stavano finendo di stendere il nastro per delimitare l'area e allontanare i curiosi. Sasagaki passò sotto quella barriera e si avvicinò ai colleghi. Un agente in uniforme fece per fermarlo, ma lui indicò la tasca della giacca dove teneva il distintivo; si scambiarono un cenno d'intesa. L'ingresso era sbarrato da pannelli e lastre di compensato, ma a giudicare dall'ampiezza dell'apertura era facile ipotizzare che avrebbe dovuto ospitare una porta girevole. Alcuni pannelli erano stati rimossi per rendere possibile l'accesso, e con un saluto all'agente di guardia Sasagaki s'insinuò senza perdere tempo.

Dentro regnava il buio, proprio come aveva immaginato. L'aria era pesante, sapeva di muffa e di stantio. Da qualche parte qualcuno stava parlando. Sasagaki rimase immobile finché gli occhi non si abituarono all'oscurità. Pile di materiali edili erano depositate davanti alle porte metalliche: capì di trovarsi nel corridoio degli ascensori. Nel muro di fronte era stato praticato un varco rettangolare, ma l'assenza di luce rendeva impossibile comprendere cosa ci fosse dall'altra parte. Forse era l'uscita che portava al parcheggio. A sinistra, una stanza era chiusa da una porta in legno grezzo, una soluzione di fortuna messa lì per l'occorrenza. Qualcuno, forse un ad-

detto ai lavori, ci aveva scritto con un gesso “Vietato l’ingresso”. A un tratto la porta si aprì e sbucarono fuori un paio di colleghi della sua stessa squadra, uno di due anni più vecchio di lui e un giovanotto entrato a far parte della Prima divisione investigativa da neanche un anno. «Oh, ben arrivato! Che fortuna, eh? Proprio nel tuo giorno di riposo!» disse Kobayashi, il più vecchio.

«Stamattina mi sono svegliato con un brutto presentimento, anche se per una volta speravo di sbagliarmi» rispose Sasagaki. «Di che umore è il capo?» aggiunse abbassando la voce.

Il collega aggrottò le sopracciglia e replicò con un ampio cenno della mano che significava: lascia perdere. Koga, il giovane accanto a lui, sfoggiò un sorriso beffardo.

«Capisco. D’altra parte aveva giusto detto di voler stare un po’ tranquillo. Chi c’è dentro adesso?»

«È appena arrivato Matsuno.»

«Perfetto.»

«Noi andiamo a fare un giro, torniamo subito.»

«Va bene, a dopo.»

Sasagaki osservò i colleghi allontanarsi. Era evidente che uscivano a caccia di informazioni su ordine del capo.

Rimasto solo, s’infilò i guanti e aprì la porta con la dovuta cautela: la stanza misurava all’incirca quindici *tatami* e grazie a delle finestre risultava più illuminata. Gli agenti erano riuniti nel lato in ombra. La maggior parte di loro doveva essere del commissariato di Nishi Fuse; Sasagaki conosceva quasi tutti. Il primo ad accorgersi di lui fu Nakatsuka, l’ispettore capo con cui lavorava da una vita. Aveva i capelli corti meno di un centimetro e indossava un paio di occhiali con la montatura argentata e dalle lenti viola sfumate. La sua fronte era solcata da rughe così profonde che non scomparivano neanche quando cambiava espressione o sorrideva. Appena riconobbe Sasagaki, gli fece cenno di avvicinarsi. Sasagaki s’incamminò senza dire una parola.

Nella stanza non c’erano mobili, solo un divano nero a tre posti in similpelle poggiato contro una parete. Anche se probabil-

mente tre adulti ci sarebbero stati stretti. Il cadavere giaceva proprio lì. Il dottor Matsuno Hideomi, professore della facoltà di Medicina dell'Università Kindai e medico legale della polizia di Osaka da oltre vent'anni, lo stava esaminando. Sasagaki si allungò per vedere meglio. Il corpo apparteneva a un uomo tra i quaranta e i cinquant'anni, alto all'incirca un metro e settanta, e sovrappeso. La vittima indossava un abito marrone di buona fattura, ma era senza cravatta. A una prima occhiata, non dava l'impressione di aver lottato contro il suo aggressore: i vestiti non erano logori o strappati, e i capelli erano perfettamente pettinati. L'unica nota stonata era la chiazza di sangue in mezzo al torace. Erano presenti anche altre ferite, ma nessuna così profonda.

Finito l'esame, il dottor Matsuno si voltò verso gli ispettori.

«Si tratta di omicidio, non c'è dubbio» affermò deciso. «Il corpo presenta cinque grandi ferite, due al torace e tre alle spalle. Con tutta probabilità, il colpo letale è stato quello vicino allo sterno. La ferita è relativamente piccola, ma l'arma è passata attraverso le costole e ha centrato in pieno il cuore.»

«Quindi è morto sul colpo?» domandò Nakatsuka.

«In meno di un minuto, forse. L'emorragia causata dalla lesione dell'arteria coronaria ha portato a un improvviso innalzamento della pressione, provocando il tamponamento cardiaco.»

«Il sangue non è schizzato sull'assassino?»

«Mmm, non credo che ne sia uscito così tanto.»

«E l'arma qual è?»

Il dottore sorse il labbro inferiore e inclinò dubbiosamente il capo.

«Un arnese da taglio, sottile e affilato. Forse un po' più sottile di un tradizionale coltello da frutta. Quel che è certo è che non si tratta né di un coltello da macellaio né di un coltello sportivo.»

Sasagaki dedusse che l'arma del delitto non era ancora stata trovata.

«Qual è l'ora del decesso?» domandò.

«Il corpo mostra segni di *rigor mortis*, la lividezza è intatta e le

cornee sono opache. Direi che è morto tra le ventiquattro e le diciassette ore fa. Solo l'autopsia potrà stabilire qualcosa di più preciso.»

Sasagaki guardò l'orologio: erano le quattordici e quaranta. Se la matematica non era un'opinione, la vittima era stata uccisa tra le quindici e le ventidue del giorno precedente.

«Allora perché non procediamo subito con l'autopsia?» domandò Nakatsuka, trovando il consenso immediato del dottor Matsuno. In quel preciso momento entrò il giovane Koga.

«È arrivata la moglie della vittima.»

«Era ora. Portala qui per il riconoscimento» ordinò l'ispettore capo.

Nel mentre, Sasagaki si avvicinò a un collega. «Avete già identificato la vittima?!» domandò con aria stupita.

«Aveva con sé sia la patente che i biglietti da visita. È il proprietario del banco dei pegni qui vicino.»

«Banco dei pegni? Gli hanno portato via qualcosa?»

«Non lo sappiamo, però non riusciamo a trovare il suo portafogli.»

Si sentì un rumore di passi. Gli agenti vicini al cadavere arretrarono di qualche passo per lasciare spazio alla moglie della vittima. La donna indossava un abito a scacchi neri e arancioni e camminava su un tacco dieci che più a spillo non si poteva. Come se non bastasse, l'acconciatura perfetta lasciava intendere che era appena stata dal parrucchiere. Nel momento stesso in cui mise piede nella stanza, puntò gli occhi appesantiti dal trucco sul divano, si portò le mani alla bocca e cominciò a singhiozzare. Rimase immobile per molti secondi prima di avvicinarsi lentamente al divano; gli agenti attendevano in silenzio. Sapevano bene che in situazioni del genere qualsiasi parola sarebbe stata di troppo. Sasagaki vide che la donna cominciò a tremare non appena riconobbe il volto del suo uomo.

«È suo marito?» le domandò Nakatsuka.

Lei non rispose. Si premette le mani sulle guance e, poco alla volta, cominciò a strofinarle contro la faccia. Le tremavano anche le

ginocchia, si accasciò sul pavimento e si lasciò andare a un pianto disperato.

Sasagaki ebbe l'impressione che fosse tutta una messa in scena.

2.

La vittima si chiamava Kirihara Yōsuke e viveva a un chilometro dal luogo del delitto, nella stessa abitazione che ospitava il Banco dei pegni di cui era proprietario. Dopo il riconoscimento da parte della moglie Yaeko, gli agenti della scientifica si apprestarono a rimuovere il corpo. Sasagaki offrì il suo aiuto e, mentre lo sollevavano e lo posizionavano sulla barella, gli saltò all'occhio un dettaglio.

«A quanto pare il nostro amico è stato ucciso dopo cena» bisbigliò.

«Come, scusa?» replicò Koga.

«Guarda qui. Ha la cintura allargata di un paio di buchi rispetto all'allacciatura abituale.»

«Oh, è vero...»

Kirihara indossava una cintura marrone di Valentino. Si poteva ancora distinguere il segno della fibbia accanto al buco più consumato, il quinto. Adesso però la cintura era allargata al terzo foro e poteva trattarsi di un indizio importante. Sasagaki ordinò a un collega di fotografarlo.

Una volta rimosso il cadavere, gli investigatori della Prima divisione cominciarono a dileguarsi in cerca di nuove informazioni. Nella stanza rimasero solo alcuni uomini della scientifica, Sasagaki e Nakatsuka. L'ispettore capo si portò al centro e cominciò a guardarsi attorno, la mano sinistra sul fianco e quella destra al mento. Era la postura abituale che lo aiutava a concentrarsi.

«Che cosa ne pensi, Sasagaki? Secondo te, con chi abbiamo a che fare?»

«Non ne ho la più pallida idea» rispose lui. «Ma credo che l'assassino conoscesse la vittima.»

Né gli abiti né i capelli della vittima erano scomposti, non c'era-

no tracce di colluttazione e l'uomo era stato colpito frontalmente. Nakatsuka annuì con l'espressione di chi non aveva nulla da obiettare.

«Il problema adesso è un altro. Dobbiamo capire che cosa ci facevano qui vittima e carnefice: che cosa stavano combinando in un posto del genere?»

Sasagaki ispezionò ancora una volta la stanza, soffermandosi su ogni singolo elemento. Con tutta probabilità quello spazio era stato usato come ufficio – il che spiegava la presenza del divano nero su cui avevano trovato il cadavere. Ma i lavori erano stati interrotti più di due anni e mezzo prima, come testimoniavano gli strati di polvere che coprivano il resto degli oggetti: la scrivania in acciaio, le due sedie pieghevoli, il tavolo da riunione con le ruote e il piano ribaltabile. Ogni cosa era stata abbandonata lungo le pareti. A un tratto, gli occhi di Sasagaki individuarono qualcosa: appena sotto il soffitto si vedeva lo sbocco del condotto dell'aria condizionata. In circostanze normali, le aperture di quel tipo erano chiuse da una grata di ferro, ma era evidente che gli operai non avevano fatto in tempo a fissarne una. Ad ogni modo chi aveva trovato il cadavere era entrato in quella stanza proprio attraverso quel varco.

Gli ispettori del commissariato di Nishi Fuse avevano riferito che a fare la terribile scoperta era stato un bambino di terza elementare. Era sabato, la scuola c'era solo al mattino, così a mezzogiorno il furbetto aveva avuto la brillante idea di venire a divertirsi all'interno dell'edificio insieme a cinque amichetti. Peccato che non si fossero rifugiati nell'edificio abbandonato per giocare a palla prigioniera o nascondino, bensì per sgattaiolare nel condotto dell'aria condizionata facendo finta di viaggiare nello spazio-tempo. Forse non avendo capito le regole del gioco, a un certo punto il bambino aveva imboccato una strada diversa e si era perso, così aveva cominciato a vagabondare per quel dedalo di tubi attorcigliati nella speranza di ritrovare gli amici ed era approdato nella stanza incriminata. Sulle prime non aveva capito che l'uomo era morto, pensava di trovarsi di fronte a un tizio addormentato, pronto a montare

su tutte le furie se qualcuno lo avesse svegliato. Perciò aveva esitato a saltare giù dal condotto. Ma quando alla fine lo aveva fatto, l'uomo non si era mosso e lui si era insospettito. Allora si era avvicinato pian piano al divano e aveva visto la chiazza di sangue sul petto. Terrorizzato, si era precipitato a casa per informare i genitori, anche se c'era voluto un po' perché la madre prendesse sul serio il suo racconto. La telefonata al commissariato di Nishi Fuse era stata registrata all'una e trentatré.

«Il banco dei pegni...» borbottò Nakatsuka. «Ma il proprietario di un banco dei pegni che bisogno ha di venire qui?»

«Magari doveva incontrare qualcuno che non voleva essere visto, o qualcuno con cui era meglio non farsi vedere insieme.»

«E perché mai avrebbe scelto di venire proprio qua? Se voleva parlare in segreto con qualcuno poteva andare in altri mille posti, mentre se non voleva farsi beccare poteva scegliere un luogo più lontano da casa.»

«Non fa una piega» assentì Sasagaki, la mano che sfregava il mento. Era uscito di corsa e non aveva avuto il tempo di radersi.

«Comunque... hai visto la moglie?» chiese Nakatsuka cambiando argomento. «Per nulla appariscente, eh? Quanti anni avrà, trenta o poco più? E la vittima, cinquantadue? Una bella differenza d'età!»

«Una che sa il fatto suo...» rispose Sasagaki a bassa voce.

Nakatsuka annuì.

«Le donne sono terribili. Guarda lei: abita a due passi da qui, ma è stata ben attenta a truccarsi prima di uscire. Poi però quando ha visto il cadavere del marito se n'è uscita con quel pianto...»

«Stai dicendo che non sai se fosse più esagerato il trucco o il suo modo di piangere?»

«Questo però io non l'ho detto...» ghignò l'ispettore capo, tornando subito serio. «A quest'ora avranno già finito di interrogarla. Sasagaki, hai voglia di riaccomagnarla a casa?»

«Certo.»

Uscito dall'edificio notò che la folla di curiosi, ormai dimezzata, aveva lasciato il posto ai giornalisti e agli inviati delle emittenti tele-

visive. I suoi occhi si posarono sui sedili posteriori di una delle volanti parcheggiate lungo il marciapiede. Erano occupati da Kirihara Yaeko e da Kobayashi. Koga era seduto davanti, lato passeggero. Sasagaki si avvicinò e bussò al finestrino della portiera posteriore. Kobayashi uscì dal veicolo.

«Come siete messi?»

«Abbiamo quasi finito. È ancora un po' sconvolta...» disse Kobayashi, coprendosi la bocca per non farsi sentire dalla donna.

«Le avete fatto verificare gli effetti personali?»

«Sì. Manca il portafogli, ma questo lo sapevamo già. Ah, e l'accendino.»

«L'accendino?»

«Esatto, pare che fosse un Dunhill, roba di valore.»

«Capito. E da quanto mancava da casa?»

«Dalle due o dalle tre di ieri pomeriggio. Era uscito senza dirle dove sarebbe andato. Dice che la polizia l'ha contattata per informarla del ritrovamento del cadavere proprio quando si era decisa a sporgere denuncia.»

«Aveva un appuntamento?»

«Non lo sa. Non si ricorda nemmeno se qualcuno l'aveva chiamato prima che uscisse.»

«Come le è sembrato quando è uscito di casa?»

«Ha detto di non aver notato niente di strano.»

Sasagaki si grattò la guancia. In quelle risposte non c'era niente su cui lavorare.

«Non ha idea di chi possa essere stato?»

Kobayashi fece cenno di no e contrasse le labbra in una smorfia.

«Le avete chiesto se conosceva questo edificio?»

«Ha detto di sì, ma non ci era mai entrata e non sapeva che fosse abbandonato. Neanche il marito lo aveva mai menzionato.»

Sasagaki non riuscì a trattenere un sorriso sarcastico. «Non avete cavato un ragno dal buco!»

«Scusa.»

«Non devi scusarti. La accompagno a casa io, ti spiace se prendo

in prestito Koga per farmi da autista?» disse, e col dorso della mano mollò due colpetti sul torace del collega.

«Vai pure.»

Sasagaki salì sul sedile posteriore e ordinò a Koga di portarli a casa di Kirihara.

«Fai un giro più largo. Non voglio che i paparazzi scoprano che la casa della vittima si trova a due passi da qui.»

«Okay.»

Quando Koga diede gas, Sasagaki si voltò verso Yaeko e si presentò. La donna rispose con un debole cenno della testa; non sembrava interessata a conoscere il nome dell'ispettore.

«A casa sua non c'è nessuno adesso?»

«C'è il commesso. E poi mio figlio, che è tornato da scuola» rispose, lo sguardo rivolto verso il basso.

«Ha un figlio? Quanti anni ha?»

«Va in quinta elementare.»

Se andava in quinta elementare, doveva avere dieci o undici anni. Sasagaki fece due calcoli e si voltò ancora una volta verso Yaeko. A osservarla meglio, non era poi così giovane. Aveva fatto di tutto per nascondere con il trucco le prime rughe, ma non c'era da stupirsi se aveva già un figlio di quella età.

«Quindi ieri suo marito è uscito senza dirle niente, giusto? Mi dica, accadeva spesso?»

«Sì, abbastanza. Andava fuori a bere senza dirmi niente. Ieri ero convinta che fosse uscito come le altre volte e non ci ho dato troppo peso.»

«Se ne stava fuori tutta la notte?»

«Solo di rado.»

«E quando lo faceva, l'avvisava per telefono?»

«Raramente, quando si ricordava. Gliel'avrò chiesto una miriade di volte di avvisarmi se faceva tardi, ma lui tagliava sempre corto dicendo che aveva capito e poi non mi chiamava. Certo, non mi sarei mai aspettata che sarebbe stato ucciso...» Yaeko si portò una mano alla bocca.

Dopo aver fatto il giro del quartiere, Koga fermò la macchina in una stradina fiancheggiata da piccole case incollate l'una all'altra.

«Siamo arrivati» disse indicando un punto davanti a sé. A una ventina di metri spiccava l'insegna "Banco dei pegni Kirihara". Davanti al negozio non c'era nessuno, era evidente che i giornalisti non avessero ancora scoperto l'identità della vittima.

«Okay, qui ci penso io, tu puoi andare» rispose Sasagaki.

La saracinesca era a mezz'asta. Sasagaki si abbassò per non sbatterci contro e seguì la vedova all'interno del negozio. La prima cosa che notò furono i caratteri che componevano il cognome "Kirihara", scritti in verticale sul vetro opaco della porta d'ingresso.

«Finalmente!» esclamò un uomo dietro al bancone.

Era un tizio mingherlino, il mento appuntito e i capelli neri pettinati con una riga laterale, e dimostrava suppergiù quarant'anni. Yaeko non rispose, sospirò e si sedette sulla sedia destinata ai clienti.

«Allora?» domandò l'uomo, con lo sguardo che saltava da Yaeko a Sasagaki.

La vedova rispose con un filo di voce. «Era lui.»

«Ma che cosa...» L'espressione dell'uomo s'incupì. «Quindi... è stato ucciso?»

La donna annuì.

«Ma è assurdo!» replicò lui, al colmo dello stupore. Una mano alla bocca, spostò lo sguardo verso il basso come a voler riordinare le idee e sbatté ripetutamente le palpebre.

«Sasagaki, polizia di Osaka. Mi dispiace per l'accaduto» si presentò l'ispettore, distintivo alla mano. «Lavora qui?»

«Sì, mi chiamo Matsuura» rispose l'uomo estraendo il proprio biglietto da visita da un cassetto: MATSUURA ISAMU. BANCO DEI PEGNI KIRIHARA - RESPONSABILE.

Sasagaki si inchinò per accettarlo e notò che Matsuura portava un anello di platino al mignolo destro, un accessorio piuttosto pacchiano per un uomo. Doveva essere un tipo molto eccentrico.

«Lavora qui da molto tempo?»

«Cinque anni.»

Chissà se per quell'uomo cinque anni erano tanti oppure no. Avrebbe voluto tempestarlo di domande e chiedergli dove lavorava prima, che cosa faceva nella vita e come era arrivato a trovare l'impiego attuale, ma dovette trattenersi. Tanto le indagini lo avrebbero portato ancora da queste parti.

«Ho sentito che Kirihara è uscito ieri nel primo pomeriggio.»

«Sì, saranno state le due e mezza.»

«E non le ha spiegato il motivo della sua uscita?»

«No, non era un tipo a cui piaceva parlare di sé. Preferiva agire in completa autonomia, e le pochissime volte che si fermava era per parlare di lavoro.»

«Non ha notato niente di strano quando è uscito, qualcosa di diverso dal solito? Forse era vestito in maniera particolare? Oppure le è sembrato sempre lo stesso?»

«A essere sincero, non ci ho proprio fatto caso» rispose Matsuura, poi chinò il capo e si grattò dietro al collo con la mano destra. «Mi è sembrato avere fretta, quello sì.»

«Oh.»

«Ho avuto l'impressione che continuasse a controllare l'orologio, ma potrei sbagliarmi.»

Sasagaki si guardò intorno. Alle spalle di Matsuura c'era un *fusuma* chiuso, dall'altra parte doveva esserci una stanza con i *tatami*. Era probabile che si trattasse del salotto di casa Kirihara, perché alla sinistra del bancone s'intravedeva il tipico pozzetto per togliersi le scarpe. Oltre il pozzetto, sempre sulla sinistra, c'era una porta. Sasagaki immaginò che potesse essere quella del ripostiglio, anche se si trovava in una posizione alquanto insolita.

«Ieri a che ora avete chiuso?»

«Mmm...» Matsuura guardò l'orologio appeso alla parete. «In genere chiudiamo alle sei, ieri però siamo rimasti aperti fino alle sette.»

«Era da solo?»

«Sì, in assenza del titolare, rimango sempre da solo.»

«Dove si è recato dopo aver chiuso il negozio?»

«Sono tornato subito a casa.»

«Dove abita?»

«A Teradachō.»

«A Teradachō? Quindi viene in macchina?»

«No, prendo il treno.»

Sasagaki si fermò a riflettere: considerando che dal banco dei pegni a Teradachō ci volevano almeno trenta minuti di treno compresi i cambi, se Matsuura era uscito dal negozio dopo le sette, per le otto doveva già essere a casa.

«È sposato?»

«No. Ho divorziato sei anni fa, ora vivo da solo in un appartamento.»

«Quindi anche ieri è stato a casa da solo, per tutta la serata?»

«Sì, è ovvio.»

Dunque non aveva un alibi? Mentre considerava questo e altri aspetti, Sasagaki fece attenzione a non mutare la propria espressione.

«Lei non viene mai in negozio?» domandò allora rivolgendosi a Yaeko. Era seduta a pochi passi da lui, le mani alla fronte come a reggersi la testa.

«No, non saprei neanche da dove cominciare» rispose la donna con un filo di voce.

«Ieri è uscita?»

«No, sono rimasta tutto il giorno in casa.»

«Non ha mai messo il naso fuori, neanche un minuto? Non è andata a fare la spesa?»

La donna fece cenno di no e, con gran fatica, cercò di alzarsi.

«Se non vi dispiace, ho bisogno di sdraiarmi. Non ho neanche più la forza di stare seduta.»

«Certo, non si preoccupi. Buon riposo.»

Yaeko riusciva a malapena a reggersi in piedi, andò nel pozzetto e si sfilò le scarpe dando l'impressione di poter cadere da un momento all'altro. Poi impugnò la maniglia della porta alla sua sinistra e la aprì. Altro che ripostiglio, dietro c'erano le scale che conduce-

vano al piano superiore. La donna salì i gradini e il rumore dei suoi passi riecheggì nel negozio. Sasagaki non si mosse finché non tornò il silenzio. Si avvicinò a Matsuura.

«Quando ha saputo che Kirihara non era rientrato?»

«Stamattina. Com'era logico, sia io che Yaeko ci siamo preoccupati molto. Non aveva mai fatto un simile scherzo. Poi è arrivata la telefonata della polizia...»

«Dev'essere stato un brutto colpo.»

«Certo che sì!» esclamò Matsuura. «Stento ancora a crederci. Il mio titolare ucciso? Siamo sicuri?! Sulle prime ho pensato a un errore.»

«Non ha idea di chi possa essere stato?»

«Assolutamente no.»

«Certo, in questo esercizio avrete a che fare con una clientela molto varia. Kirihara non ha mai avuto problemi con nessuno? Guai con i soldi o altro?»

«A dirla tutta, gli squinternati qui non mancano, ed è anche capitato qualcuno che ci ha accusato di averlo mandato in miseria per avergli prestato dei soldi, ma da qui ad ammazzare il titolare...» Matsuura si voltò verso Sasagaki e scosse la testa. «No, dubito che possa essere stato uno di loro.»

«Capisco che i vostri clienti sono i vostri affari e che non vuole parlarne male. Ma senza il vostro aiuto, per noi è difficile portare avanti le indagini. Posso vedere il registro?»

«Che registro?»

Matsuura sembrava disorientato.

«Il registro dei clienti! Altrimenti come fate ad annotare i soldi in uscita, il nome dei creditori e a monitorare la merce?»

«Ah, quello.»

«Allora, posso averlo?» chiese di nuovo Sasagaki, con il braccio allungato e il palmo aperto. «Lo porto in questura per farne una copia, ma ve lo restituirò subito. Va da sé che non lo vedrà nessun altro.»

«Mi spiace, ma non posso prendere da solo queste decisioni...»

«Se ha bisogno dell'autorizzazione della signora Kirihara non c'è nessun problema. Vada pure, la aspetto qui.»

Matsuura ci pensò su, immobile per qualche secondo. Dopodiché annuì. «Mi scusi, lo prenda pure. Ma lo tenga con cura, per favore.»

«La ringrazio. È sicuro di avere il permesso della signora?»

«Glielo dirò quando si sarà svegliata, non si preoccupi. Avrei dovuto rivolgermi al titolare, ma lui non c'è più.» Si girò di novanta gradi senza nemmeno alzarsi dalla sedia e aprì le ante del vicino mobiletto. Dentro c'erano file e file di spessi raccoglitori.

Mosso dalla curiosità, Sasagaki protese il busto in avanti, ma con la coda dell'occhio notò che qualcuno aveva aperto la porta delle scale. Si voltò di scatto e vide un bambino di circa dieci anni che indossava la giacca di una tuta e un paio di jeans, il fisico mingherlino. Rimase di sasso. A sorprenderlo non fu tanto il bambino in sé, quanto il fatto che quest'ultimo fosse riuscito a scendere le scale e ad aprire la porta senza fare il benché minimo rumore. E nel momento stesso in cui incrociò il suo sguardo, si sentì turbato dall'oscurità dentro a quegli occhi.

«Sei il figlio di Kirihara?»

Nessuna risposta.

«Sì, è lui» disse Matsuura, tornato nella sua posizione.

Il bambino rimase in silenzio, il volto inespressivo, e s'infilò un paio di scarpe da ginnastica.

«*Ryō-chan*, dove pensi di andare? Oggi è meglio se stai a casa!» lo ammonì Matsuura.

Ma lui non gli diede retta e per tutta risposta uscì.

«Poverino. Dev'essere parecchio sotto shock.»

«Sicuramente, ma è sempre stato un po' strano.»

«In che senso?»

«Mah, è difficile da spiegare» Matsuura posò uno dei raccoglitori sul bancone, davanti a Sasagaki. «Ecco qua, questo è il registro degli ultimi clienti.»

«Con permesso» replicò l'ispettore trascinando il faldone verso di sé.

Sasagaki cominciò a sfogliare le pagine, lunghe liste di nomi di uomini e di donne. Ma tutto quello che riusciva a vedere era l'oscurità impressa nel profondo degli occhi di quel bambino.

3.

I risultati dell'autopsia arrivarono al commissariato di Nishi Fuse il pomeriggio seguente. Matsuno ci aveva visto giusto, la causa e l'ora del decesso combaciavano con la sua supposizione. Tuttavia, quando Sasagaki lesse i dati che riportavano le condizioni dello stomaco della vittima, inclinò il capo insoddisfatto: all'interno erano stati trovati solo resti di *soba*, di cipollotti e di un'aringa, consumati tra le due e le due ore e mezzo prima di essere ucciso.

«Se le cose stanno così, allora come dobbiamo interpretare la cintura allargata?» domandò rivolgendosi a Nakatsuka, seduto a braccia conserte.

«La cintura?»

«Sì, era allargata di due buchi. In genere è un gesto che si fa dopo mangiato, quando si ha la pancia piena. Ma in due ore uno se la rimette a posto.»

«Se lo sarà dimenticato, succede.»

«No, ho guardato bene, ci ballava dentro. Se il nostro amico se ne fosse andato a zonzo con la cintura così allargata, come minimo gli sarebbero caduti i pantaloni.»

Nakatsuka assenti confuso. Aggrottò le sopracciglia e lanciò un'occhiata al referto posato sul tavolo delle riunioni.

«Secondo te allora, perché la cintura era allargata?»

Sasagaki era in piedi. Si guardò intorno e, dopo aver verificato che nessuno lo potesse sentire, sporse il busto in avanti e incollò la sua faccia a quella di Nakatsuka.

«Perché una volta sul posto la vittima doveva fare qualcosa con la cintura slacciata. Solo che al momento di riallacciarla ha beccato il buco sbagliato. Sempre ammesso che se la sia riallacciata da solo... Potrebbe essere stato l'assassino.»

«E che cosa doveva fare con la cintura slacciata?» domandò Nakatsuka guardando Sasagaki.

«C'è bisogno di chiedermelo? Si è slacciato la cintura e si è calato le mutande, poco ma sicuro!» rispose ridendo sotto i baffi.

Nakatsuka si lasciò andare contro lo schienale e le gambe della sedia stridettero fastidiosamente sul pavimento.

«Cosa?! Mi stai dicendo che un uomo di cinquant'anni ha bisogno di recarsi in un posto di merda come quello per farsela con una?»

«Lo so, non è proprio il luogo ideale per una scopata.»

Nakatsuka sventolò la mano come se stesse cacciando via una mosca e, forse, anche le fantasie del collega.

«Bella storia, ma prima di seguire l'intuito dobbiamo raccogliere il materiale e basarci su dati reali. Ricostruisci gli ultimi momenti della vittima. Per prima cosa, parti dal ristorante di *soba*.»

Non aveva scelta, non si poteva contestare un ordine del capo. Sasagaki si congedò con un inchino e lasciò l'ufficio.

Non gli ci volle molto per rintracciare il ristorante di *soba* dove si era recato Kirihara Yōsuke: secondo Yaeko, il locale preferito del marito era il Saganoya, che si trovava nella galleria commerciale vicina alla stazione di Fuse. Gli agenti della Prima divisione investigativa si recarono subito sul posto, ottenendo l'informazione che cercavano: il venerdì precedente, intorno alle sedici, la vittima aveva consumato un piatto di *soba* con l'aringa. Considerando il livello di digestione riportato sui fogli dell'autopsia, era possibile stimare che il decesso fosse avvenuto venerdì nel tardo pomeriggio, tra le diciotto e le diciannove. Di conseguenza, per verificare gli alibi degli indiziati, gli ispettori avrebbero dovuto prendere in considerazione la fascia oraria che andava dalle diciassette alle venti. Però, stando a quanto dichiarato da Matsuura Isamu e Yaeko, Kirihara era uscito di casa intorno alle due e mezza: che cosa aveva fatto e dove era andato nell'ora e mezza che aveva preceduto il suo ingresso nel ristorante? Anche prendendosela comoda, dal banco dei pegni al ristorante erano dieci minuti a piedi.

La risposta arrivò il lunedì successivo, grazie alla telefonata di

un'impiegata della Banca Sankyō che lavorava nella filiale di Fuse. La donna sciolse ogni dubbio spiegando che il venerdì pomeriggio, prima dell'orario di chiusura, Kirihara si era recato presso il loro sportello. Sasagaki e Koga si diressero dall'impiegata per ascoltare tutta la storia. La succursale si trovava davanti all'uscita sud della stazione di Fuse. Li accolse lei stessa, era anche la responsabile dello sportello. Aveva un taglio di capelli corto, che ben si addiceva al suo volto buffo e paffuto. Li fece accomodare in una saletta per le consulenze.

«Ieri ho letto il nome sul giornale e sono saltata sulla sedia. Mi sono subito domandata se non si trattasse del nostro cliente, così quando stamattina sono arrivata in filiale ho voluto accertarmene di persona. E quando ho capito che non mi sbagliavo, ho chiesto il permesso al mio superiore e vi ho telefonato senza pensarci due volte» raccontò l'impiegata.

«A che ora è venuto qui?» tagliò corto Sasagaki.

«Poco prima delle tre.»

«Perché è venuto?»

La donna ebbe una piccola esitazione. Molto probabilmente si stava chiedendo fino a che punto fosse corretto rivelare i segreti di un cliente, ma alla fine si decise: «Per chiudere il conto e ritirare tutti i suoi soldi».

«Quanto?»

Di nuovo tentennò. Si passò la lingua sulle labbra e lanciò un'occhiata al suo superiore, seduto in lontananza. «Un milione di yen.»

Sasagaki arricciò le labbra, sorpreso. Non era certo una somma con cui potersene andare a spasso tranquilli...

«Non le ha detto per che cosa aveva intenzione di utilizzarli?»

«No, non ne abbiamo parlato.»

«E dove se li è infilati tutti quei soldi?»

«Non lo so... ricordo di averglieli consegnati all'interno di una delle nostre buste, nient'altro» rispose la donna.

«Era la prima volta che Kirihara prelevava un milione di yen e chiudeva un conto così facilmente?»

«Per quello che ne so io, sì. Ma sono diventata la sua consulente da poco.»

«Come le è sembrato quando è venuto a prelevare i soldi? Aveva un'aria triste e afflitta, oppure le è parso allegro, di buonumore?»

La donna chinò adagio la testa. «In tutta sincerità, non mi ha dato l'impressione di avere l'aria triste. Tra l'altro, si è congedato dicendo qualcosa del tipo che sarebbe tornato presto per aprire un altro conto.»

«Presto, eh...»

Dopo essersi accomiatati dall'impiegata e aver fatto rapporto alla centrale, Sasagaki e Koga si diressero al banco dei pegni per verificare se Yaeko e Matsuura Isamu fossero stati a conoscenza della somma di denaro prelevata da Kirihara. Ma a pochi metri dal negozio i due dovettero fermarsi: fuori c'era una folla di gente vestita a lutto.

«Ah, già! Il funerale era oggi!»

A quel punto, si accostarono a un ciglio della strada per osservare la scena da lontano. Gli addetti delle onoranze funebri erano pronti a trasportare la salma al cimitero. Il carro si mosse qualche istante dopo. La prima a uscire dal negozio fu Yaeko. Aveva un colorito assai peggiore rispetto all'ultima volta, Sasagaki ebbe l'impressione che fosse persino dimagrita. Eppure quel nuovo aspetto la rendeva più attraente. Forse era proprio il kimono nero da lutto a regalarle quel fascino misterioso. Era evidente che fosse abituata a indossare gli abiti tradizionali, sembrava persino aver studiato come camminare per apparire attraente. “Se voleva recitare la parte della giovane e bella vedova affranta dal dolore, ci è riuscita alla perfezione” pensò Sasagaki con un pizzico di cattiveria. Tra l'altro aveva appena scoperto che, da giovane, Yaeko aveva lavorato come *hostess* nel quartiere a luci rosse di Kita Shinchi, niente di strano se continuava a mantenere certi atteggiamenti. Dopo di lei sbucò fuori il figlio tenendo in mano una fotografia del padre. Si chiamava Ryōji, ma Sasagaki non aveva ancora avuto l'occasione di scambiare quattro chiacchiere con lui. Sapeva solo che era un bambino

chiuso e taciturno, il volto inespressivo e due biglie di vetro nere come la profondità della notte al posto delle pupille. Anche in questa occasione, il piccolo non aprì bocca e s'incamminò al seguito della madre.

Sasagaki e Koga ritornarono al banco dei pegni nel tardo pomeriggio. La serranda era abbassata a metà e la porta era chiusa a chiave. Sasagaki suonò il campanello e un istante dopo il *dlin dlon* riecheggì nel negozio.

«Forse sono usciti» disse Koga.

«Se fossero usciti avrebbero abbassato del tutto» rispose Sasagaki.

Alla fine si udì il rumore di una chiave e videro la porta socchiudersi appena. Era Matsuura.

«Oh, buonasera!» disse l'uomo, sorpreso.

«Vorremo chiedervi un paio di cosette, possiamo entrare?»

«Non lo so... Sento la signora, aspettate un attimo» rispose il commesso, richiudendo la porta.

I due ispettori si scambiarono un'occhiata. E ancora una volta videro la porta aprirsi.

«Prego.»

Entrati nel negozio, furono investiti dal profumo d'incenso che aveva impregnato l'aria.

«Il funerale si è svolto senza problemi?»

«Diciamo di sì. Ma è stato stancante» disse Matsuura accarezzandosi i capelli. Durante la cerimonia aveva aiutato a trasportare la bara e indossava ancora l'abito da lutto, si era solo snodato la cravatta e aveva aperto i primi bottoni della camicia.

Yaeko sbucò da dietro il bancone. Si era sciolta i capelli e si era cambiata, ora indossava un abito blu scuro.

«Ci dispiace disturbarla a quest'ora.»

«Non vi preoccupate» rispose lei scuotendo appena il capo. «Siete riusciti a scoprire qualcosa?»

«Abbiamo raccolto diverse informazioni, tra cui una particolarmente interessante sulla quale vorremmo farvi qualche domanda» disse Sasagaki. Poi indicò il *fusuma* alle spalle della

donna. «Prima però permetteteci di bruciare un bastoncino d'incenso in segno di offerta e recitare una preghiera per il defunto.»

La richiesta parve cogliere la vedova di sorpresa; prima di rispondere a Sasagaki guardò per un attimo Matsuura.

«Va bene, prego.»

«Grazie.»

Sasagaki si sfilò le scarpe nel pozzetto ed entrò in casa. In quell'istante esaminò la porta che dava accesso alle scale nascoste: era chiusa da una serratura di sicurezza che ne impediva l'apertura dall'interno.

«Forse la mia domanda le suonerà strana, ma a che cosa serve quella serratura?»

«Ah, quella?» replicò Yaeko. «La mettiamo per evitare che di notte i ladri entrino nel negozio dal piano di sopra.»

«Dal piano di sopra?»

«Le case in questa zona sono una attaccata all'altra, abbiamo parecchi motivi per temere che i ladri possano introdursi dai piani superiori. Poco tempo fa hanno svaligiato l'orologeria qui accanto, perciò mio marito ha escogitato questo sistema antifurto, in modo da impedire l'accesso dalle scale.»

«E per voi sarebbe un guaio se i ladri scendessero al piano di sotto?»

«Sì, perché è qui che teniamo il caveau» s'intromise Matsuura. «E nel caveau ci sono anche le cose dei clienti.»

«Quindi, di notte, sopra non rimane nessuno?»

«Proprio così. Anche mio figlio dorme qui con noi al pianterreno.»

«Chiaro...» disse Sasagaki sfregandosi il mento. «Va bene di notte, ma perché l'avete già chiusa a quest'ora? Vi capita di chiuderla anche di giorno?»

«Oh, no. L'ho chiusa senza neanche accorgermene, per abitudine.»

Yaeko si avvicinò all'ispettore e sbloccò la serratura. Forse aveva chiuso perché di sopra non c'era nessuno.

Al di là del *fusuma* c'era un salotto in stile giapponese che misu-

rava sei *tatami*, al fondo del quale si vedeva un secondo *fusuma* che dava su un'altra stanza, forse una camera da letto. Mentre si guardava intorno, Sasagaki ripensò alla dichiarazione fatta da Yaeko, secondo cui il figlio dormiva insieme a lei e al marito. Se le cose stavano così, che razza di vita di coppia conducevano?

Il *butsudan* era appoggiato alla parete ovest. Nella fotografia che la famiglia aveva scelto per commemorare il defunto, Kirihara Yōsuke appariva sorridente e indossava un bel completo. Con tutta probabilità, si trattava di uno scatto risalente a qualche anno prima, l'uomo sembrava più giovane. Sasagaki accese un incenso e rimase per qualche minuto con gli occhi chiusi e le mani congiunte in segno di preghiera.

Yaeko li raggiunse con un vassoio per servire il tè. Seduti sui talloni e dopo un inchino di deferenza, i due ispettori afferrarono una tazza ciascuno. Sasagaki provò a domandare alla donna se si fosse ricordata di qualche elemento che avrebbe potuto essere ricollegabile all'omicidio, ma lei scosse subito la testa. Anche Matsuura, sempre appollaiato sulla sedia dietro al bancone del negozio, si voltò verso gli ispettori per fare cenno di no con la testa. Dopo una breve pausa, Sasagaki spiegò loro la faccenda del milione di yen prelevato in banca e assistette alla loro espressione di sorpresa.

«Un milione di yen! Ma è pazzesco, mio marito non me ne ha mai parlato!»

«Neanch'io ne sapevo niente» dichiarò Matsuura. «Come ho già spiegato, il titolare faceva tutto da solo, ma se avesse avuto fra le mani una somma così importante me l'avrebbe sicuramente detto.»

«Che voi sappiate, Kirihara spendeva soldi nel gioco o in qualche altro divertimento?»

«No, non si è mai dato al gioco d'azzardo. E per quello che ne so, non aveva particolari interessi.»

«Confermo, l'unica cosa che gli interessava erano gli affari del negozio» aggiunse Matsuura dalla sua postazione.

«In tal caso...» Sasagaki fece una piccola pausa di riflessione. «Che cosa mi dite di quell'altro "divertimento"?»

«Quale altro divertimento?» domandò Yaeko, aggrottando la fronte.

«Le donne, intendo.»

Yaeko annuì. La domanda non sembrava averla turbata più di tanto.

«Non credo che avesse un'altra, non era proprio il tipo» rispose decisa.

«Si fidava molto di lui.»

«Più che fidarmi...» Ma la donna non continuò la frase e si limitò ad annuire.

Dopo avere rivolto alla vedova le ultime domande, Sasagaki si alzò in piedi demoralizzato. Non aveva racimolato la benché minima nuova informazione. Quando fece per riallacciarsi le scarpe, notò un paio di sneakers sporche di fango. Dovevano essere di Ryōji, il che stava a significare che il piccolo era in casa. Spostò ancora una volta lo sguardo sulla porta che fino a poco prima era bloccata dalla serratura di sicurezza.

Che cosa ci faceva quel bambino relegato al piano di sopra?

4.

Con il procedere delle indagini, vennero a galla nuovi dettagli sugli ultimi movimenti di Kirihara Yōsuke. Ormai era chiaro che il venerdì della scomparsa l'uomo era uscito di casa intorno alle quattordici e trenta e, per prima cosa, si era diretto in banca. Quindi aveva consumato un piatto di *soba* con l'aringa al vicino Saganoya e aveva lasciato il ristorante alle sedici. Che cosa aveva fatto subito dopo? I proprietari del locale si ricordavano di averlo visto incamminarsi nella direzione opposta a quella della stazione. Se la loro testimonianza corrispondeva al vero, c'erano grosse probabilità che Kirihara non avesse mai preso un treno. Dunque, si era recato da quelle parti con il solo intento di prelevare i suoi soldi e chiudere il conto. Gli agenti avevano concentrato le ricerche nell'area compresa tra la stazione di Fuse e il luogo del delitto, e con grossa sorpresa avevano

scoperto che dopo essere uscito dal ristorante Kirihara si era spostato in tutt'altra zona.

A quanto pare, una volta fuori dal ristorante aveva imboccato la galleria commerciale di fronte alla stazione ed era entrato da Harmony, una pasticceria specializzata in torte, dove aveva chiesto se avevano una sorta di budino ricoperto di frutta. Probabilmente voleva acquistare un *pudding à la mode*, la loro specialità. Ma era stato sfortunato: quel giorno era già finito. Allora aveva domandato se nei dintorni ci fossero altre pasticcerie che lo vendevano e la commessa gli aveva indicato un altro punto vendita su una cartina. Kirihara aveva esclamato qualcosa del tipo: «Che cosa, avete un negozio pure lì?! Ma è a due passi da dove devo andare io, a saperlo prima...». Il punto vendita si trovava a Ōe Nishi Rokuchōme. Gli ispettori si erano precipitati sul posto e avevano scoperto che, in effetti, il venerdì precedente, nel tardo pomeriggio, un uomo che corrispondeva alla descrizione di Kirihara Yōsuke aveva acquistato quattro *pudding à la mode*. Ma nessuno aveva visto dov'era andato una volta uscito dal negozio. A quel punto, gli agenti si erano chiesti che senso aveva acquistare ben quattro *pudding à la mode* per incontrare un altro uomo... Sulla risposta erano tutti d'accordo: nessuno. Kirihara doveva vedersi con una donna, potevano starne certi. E in breve tempo erano arrivati a un nome: Nishimoto Fumiyo. Era uno dei nomi segnati sul registro del banco dei pegni, e l'indirizzo corrispondente era Ōe Nishi Nanachōme, a due passi dal secondo punto vendita di Harmony. Sasagaki e Koga furono incaricati di andare a interrogarla.

Il condominio dove abitava Nishimoto Fumiyo, lo Yoshida Heights, sorgeva al centro di una zona popolare caratterizzata dalla presenza di piccole baracche che davano l'impressione di essere state costruite alla rinfusa e con i primi materiali a disposizione, nella fattispecie legno e lamiera. Il grigio cenere dei muri esterni era costellato da macchie nerastre e da strisce di cemento che come serpenti si arrampicavano fino al tetto, stese nel tentativo di coprire le crepe. L'appartamento dove viveva la donna era il numero 103, al

pianterreno. I muri della casa di fronte erano così vicini da impedire ogni esposizione alla luce diretta del sole. Sasagaki e Koga dovettero farsi strada tra le lavatrici all'esterno dei vari appartamenti e una bicicletta arrugginita per poter raggiungere la porta giusta. Sul campanello, il cognome "Nishimoto" era stato scarabocchiato a mano con un pennarello.

Sasagaki bussò senza indugio e in breve si udì una voce femminile dall'interno: «Chi è?». A quanto pare in casa c'era solo una bambina che preferiva non aprire la porta.

«La mamma non c'è?» domandò Sasagaki.

Senza rispondere, la bambina chiese ancora una volta chi fosse. I due ispettori si scambiarono un cenno d'intesa e si lasciarono sfuggire una piccola risata: la madre le aveva insegnato a non aprire mai la porta agli sconosciuti. Sasagaki si schiarì la gola e riprese a bassa voce per non farsi sentire dai vicini.

«Polizia. Vorremmo chiedere delle cose alla tua mamma.»

Silenzio. Forse la piccola padrona di casa non sapeva come comportarsi. Sentir nominare la polizia poteva averla spaventata. A giudicare dalla sua voce, poteva trattarsi di una bambina che frequentava la sesta elementare, o la prima media.¹

Poco dopo si sentì il rumore della chiave che girava nella serratura. Senza togliere la catena di sicurezza, la bambina dischiuse la porta, quel tanto che bastò ai due ispettori per guardarla in volto. Aveva gli occhi grandi e le guance morbide e lisce, di alabastro. Sembrava una bambola di porcellana.

«Mia madre non è ancora tornata» rispose con tono deciso.

«È andata a fare la spesa?»

«No, al lavoro.»

«Verso che ora torna di solito?» domandò Sasagaki mentre guardava l'orologio. Erano da poco passate le cinque.

«Tra poco.»

1. Il sistema scolastico giapponese prevede sei anni di elementari, tre di medie inferiori e tre di medie superiori. [N.d.T.]

«Ah, sì? In tal caso la aspetteremo qui.»

La bambina fece un piccolo cenno di assenso e chiuse la porta. Sasagaki prese una sigaretta dal pacchetto che teneva nella tasca interna del soprabito. «Che bambina assennata!» disse rivolgendosi a Koga.

«Già. Però...» Il collega non fece in tempo a completare la frase che la porta si aprì una seconda volta, questa volta senza catena di sicurezza.

«Posso vederlo?» domandò lei.

«Che cosa, cara?»

«Il distintivo.»

«Ah!»

Quella richiesta addolcì l'espressione di Sasagaki. «Eccolo qui» disse, mostrando anche il tesserino. Dopo aver confrontato la fotografia con il volto dell'ispettore, la bambina si convinse e spalancò la porta per invitare i due uomini a entrare, un gesto che sorprese Sasagaki.

«Accomodatevi qui» disse. «Se vi faccio aspettare fuori, i vicini si insospettiscono.»

Gli ispettori si scambiarono un'occhiata. Furono sul punto di lasciarsi scappare una risata, ma riuscirono a trattenersi. Sasagaki chiese permesso ed entrò per primo. Le mura esterne dello Yoshida Heights suggerivano che ospitasse appartamenti di modeste dimensioni, ma non pensava così ridotte. Come faceva una famiglia a vivere in quei pochi metri quadrati? L'ingresso dava su una sottospesie di salotto con angolo cottura che misurava all'incirca quattro *tatami* e mezzo, oltre al quale s'intravedeva una stanza in stile giapponese ampia circa sei *tatami*. Il salotto conteneva appena un vecchio tavolo apparecchiato con una tovaglia di plastica punteggiata di bruciature di sigaretta e due sedie, quindi era molto probabile che la bambina visse sola con la madre. Come da invito, i due si accomodarono lì. La bambina invece si ritirò nell'altra stanza e si sedette con la schiena appoggiata allo *oshiire* per leggere. Koga notò subito l'etichetta della biblioteca incollata sul dorso del libro.

«Che cosa stai leggendo?» le domandò.

Invece di rispondere, lei girò il libro dalla parte della copertina e lo mostrò al giovane ispettore, il quale si avvicinò curioso di conoscere il titolo del volume.

«Caspita, è un libro impegnativo.»

«Che cos'è?» chiese Sasagaki.

«*Via col vento*» rispose Koga.

«Oooh!» Sasagaki era veramente meravigliato. «Io ho visto il film.»

«Anch'io. Bello, ma non ho mai pensato di leggere il libro da cui è tratto.»

«E chi ha più tempo di leggere!»

«Puoi dirlo forte, anch'io non leggo da una vita... E da quando è finito *Rocky Joe* ho accantonato anche i manga.»

«Ah, sì? *Rocky Joe* è finito?»

«Sì, a maggio. È finito pure *Tommy, la stella dei Giants*. Adesso non saprei proprio cosa mettermi a leggere!»

«Meglio così. Un adulto che legge i manga non fa mai una buona impressione.»

«In effetti...»

La bambina non aveva mai sollevato lo sguardo. Forse era dell'idea che i grandi non sapevano proprio come ammazzare il tempo se non con discorsi inconcludenti, e un pensiero analogo doveva avere attraversato anche la mente di Koga, che si chiuse nel silenzio e cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo. Quel suono però non piacque alla piccola padrona di casa, che gli lanciò un'occhiataccia costringendolo a interrompere anche il nuovo passatempo.

Sasagaki cominciò a esaminare l'ambiente. Niente in quella casa poteva dirsi un bene di lusso: dal mobiletto portaoggetti ai prodotti di prima necessità, erano tutte cose usate o di pessima fattura. Non una libreria, non una scrivania. C'era giusto un televisore vecchissimo appoggiato per terra vicino alla finestra, uno di quelli con tanto di antenna da interno, che, con tutta probabilità, era ancora in bian-

co e nero e ci impiegava un'eternità a comparire le immagini sullo schermo quando lo si accendeva, magari disturbate da fastidiose linee verticali.

In ogni caso, l'appartamento non poteva certo dirsi spoglio. Al contrario, mancava dell'ordine e della pulizia caratteristici degli spazi abitati da sole donne. L'intero ambiente aveva un non so che di cupo, e non soltanto perché la lampada al neon attaccata al soffitto era vecchia e con il vetro sporco. Sasagaki notò che accanto a lui erano accatastate due scatole di cartone, e con la punta delle dita aprì quella più in alto: era piena di rane giocattolo, di quelle che saltano se riempite d'aria e che si vedono spesso sulle bancarelle delle fiere e delle feste di paese. Chissà, forse Nishimoto le montava come secondo lavoro.

«Come ti chiami?» domandò tutt'a un tratto. Era abituato a rivolgersi alle bambine della sua età domandando: «Come ti chiami, piccola?» ma aveva avuto l'impressione che un termine come "piccola" stonasse con la donna in miniatura che si trovava di fronte.

«Nishimoto Yukiho» rispose lei, gli occhi incollati al libro.

«Yukiho, hai detto? Come si scrive?»

«Con gli ideogrammi di "neve" e "spiga".»

«Ho capito! Yukiho, eh? Che bel nome!»

Cercò l'approvazione del collega, il quale annuì immediatamente. Ma la bambina non mostrò la minima reazione.

«Yukiho, conosci il Banco dei pegni Kirihara?» insistette Sasagaki.

La bambina non rispose subito. Si passò la lingua sulle labbra e, poco dopo, chinò il capo in cenno di assenso. «Ogni tanto mia madre ci va.»

«Già, così sembra. Hai mai incontrato il proprietario?»

«Sì.»

«E lui, è mai venuto qui?»

Yukiho inclinò il capo. «Mi sembra di sì.»

«È capitato che venisse anche mentre eri a casa?»

«Può darsi, non mi ricordo.»

«Ti ricordi perché veniva qui?»

«Non lo so.»

Sasagaki si disse che non era né il momento né il luogo per interrogare la bambina. E poi, qualcosa gli suggeriva che le occasioni per porgerle nuove domande non gli sarebbero mancate. Ispezionò nuovamente l'interno dell'appartamento. Non sperava di trovare un indizio in particolare, ma una cosa gli saltò all'occhio nell'istante preciso in posò lo sguardo sul cestino dell'immondizia accanto al frigorifero: in cima a tutti i rifiuti c'era la carta della pasticceria Harmony! Si voltò di scatto verso Yukiho e i loro sguardi s'incrociarono per un attimo, prima che la bambina tornasse a nascondersi dietro il libro. Anche lei aveva fissato quella carta, poteva starne certo.

All'improvviso Yukiho risolvè gli occhi e chiuse il libro per guardare la porta d'ingresso. Sasagaki tese le orecchie e udì un rumore di passi provenire dall'esterno, come se qualcuno stesse camminando strascicando i sandali. Anche Koga riuscì a sentirlo e disciuse la bocca. I passi si avvicinarono sempre di più e si fermarono proprio oltre la porta di quell'appartamento. Tempo qualche secondo e avvertirono un rumore metallico, quello delle chiavi di casa. Yukiho si avvicinò all'uscio.

«È aperto.»

«Perché hai lasciato aperto? Quante volte ti ho detto che è pericoloso!»

La donna entrò con le ciglia aggrottate. Portava i capelli legati e dimostrava suppergiù trentacinque anni. Alla vista dei due uomini, Nishimoto Fumiyo distorse il viso in un'espressione incredula. Si ammutolì, alternando lo sguardo tra la figlia e i due sconosciuti.

«Sono della polizia...» disse Yukiho.

«Della polizia?!» replicò Fumiyo in preda all'agitazione.

«Sasagaki, polizia di Osaka. Lui è Koga» si presentò Sasagaki, alzandosi in piedi insieme al collega.

Anziché rispondere, Fumiyo cominciò a tremare e si fece bianca come un cadavere. Rimase immobile, le buste della spesa in mano e

la porta ancora aperta. Il suo corpo e la sua espressione parlavano per lei e dicevano chiaramente: «E adesso?».

«Siamo venuti per farle alcune domande su un caso al quale stiamo indagando. Scusi se siamo entrati mentre non era in casa.»

«Riguardo un caso...»

«Vogliono sapere del proprietario del banco dei pegni!» s'intromise Yukiho.

Fumiyo sembrò rimanere senza fiato. Osservando madre e figlia, Sasagaki intuì che le due non solo erano già a conoscenza della morte di Kirihara Yōsuke, ma dovevano anche averne parlato. Koga si alzò in piedi e invitò la donna a sedersi al posto suo. Ancora turbata Fumiyo si accomodò di fronte a Sasagaki, che la scrutò attentamente. Per prima cosa, pensò che avesse davvero dei bei lineamenti. Forse aveva gli occhi un po' all'ingiù, ma con due linee di trucco poteva tranquillamente rientrare nella categoria delle belle donne. Per di più, la sua era una bellezza algida. Yukiho aveva senz'altro preso da lei. Chissà quanti uomini di mezza età erano impazziti per quella donna. Yōsuke aveva cinquantadue anni: non c'era da stupirsi se avesse voluto portarsela a letto.

«Perdoni l'indiscrezione, dov'è suo marito?»

«È morto sette anni fa. Lavorava in un cantiere edile, è stato un incidente sul lavoro.»

«Capisco. Mi dispiace molto. Lei, invece, dove lavora?»

«A Imazato, in un ristorante di *udon*.»

Aggiunse che il ristorante si chiamava Kikuya e che lavorava tutti i giorni dal lunedì al sabato, dalle undici del mattino alle quattro del pomeriggio.

«I vostri *udon* sono buoni?» domandò Koga con un sorriso, nel tentativo di tranquillizzarla.

Lei però mantenne la stessa espressione grave e chinò il capo: «Chi lo sa».

«Immagino che siate già a conoscenza della morte di Kirihara Yōsuke» tagliò corto Sasagaki.

«Sì» rispose la donna con un filo di voce. «Mi è preso un colpo.»

Yukiho sgattaiolò dietro alla madre per passare nell'altra stanza e si sedette nuovamente con la schiena poggiata contro lo *oshiire*. Il suo spostamento non sfuggì a Sasagaki.

«È molto probabile che Kirihara fosse coinvolto in qualche strano giro. Stiamo indagando sui suoi ultimi movimenti, da quando venerdì scorso è uscito di casa nel primo pomeriggio, e ci chiedevamo se fosse passato di qui.»

«No, qui non...» titubò Fumiyo, subito interrotta e contraddetta da Yukiho.

«Sì che è venuto! È stato lui a portarci i dolci di Harmony, no?»

Fumiyo fu presa dal panico e Sasagaki ebbe quasi l'impressione che quello sgomento fosse tangibile. Poi Fumiyo socchiuse le labbra e si decise a parlare.

«Hai ragione, venerdì è stato da noi.»

«Verso che ora?»

«Be', se non ricordo male...» guardò alla destra di Sasagaki. Sul frigorifero a due sportelli c'era un orologio. «Un po' prima delle cinque. Ero appena tornata a casa.»

«Avevate una questione in sospeso?»

«No, è passato senza un motivo particolare. Ha detto che si trovava da queste parti e aveva pensato di fare un salto. Sapeva che io e mia figlia non ce la passiamo bene a livello economico, e quando capitava in zona veniva a darci qualche dritta.»

«Si trovava da queste parti? Questo però è un po' strano» ribatté Sasagaki indicando la carta di Harmony nel cestino dell'immondizia. «Quello ve l'ha portato lui, giusto? Be', sappiate che aveva cercato di comprare quei dolci nel punto vendita della galleria commerciale vicino alla stazione di Fuse, quindi in quel momento aveva già in programma di venire da voi. E qui siamo abbastanza lontani da Fuse... Viene proprio da pensare che avesse intenzione di farvi visita sin dall'inizio.»

«Capisco perfettamente, ma non posso esservi di aiuto: a me Kirihara ha detto che si trovava da queste parti e che ne aveva approfittato per fare un salto, tutto qui» ribadì Fumiyo.

«Ho capito, in tal caso prenderemo per buone le sue parole. Fino a che ora si è trattenuto?»

«Fino a poco prima delle sei. Poi è tornato a casa sua.»

«Fino a poco prima delle sei? Ne è sicura al cento per cento?»

«Sì, credo proprio di sì.»

«Quindi si è fermato in tutto un'oretta. Di che cosa avete parlato?»

«Mah, del più e del meno.»

«Del più e del meno... Anche delle condizioni meteo, di soldi e altro?»

«Anche della guerra.»

«Della guerra? Quella del Pacifico?»

Durante la Seconda guerra mondiale Kirihara era partito per il fronte, forse l'uomo le aveva raccontato qualche episodio. Ma Fumiyo scosse la testa.

«No, di una guerra in corso all'estero che ha portato a un nuovo rialzo del prezzo dei prodotti petrolchimici, o almeno questo è quello che ha detto Kirihara.»

«Ah, la guerra del Kippur!» esclamò Sasagaki. Si riferiva al conflitto arabo-israeliano cominciato all'inizio del mese.

«Sì, diceva che l'economia giapponese ne subirà le conseguenze e crollerà di nuovo, perché il prezzo dei prodotti petrolchimici salirà così tanto che probabilmente non riusciremo più ad acquistarli. Ah, e poi che il mondo finirà nelle mani di chi avrà più soldi e potere... o qualcosa del genere» disse Fumiyo tenendo gli occhi bassi.

A giudicare dall'espressione della donna, Sasagaki dedusse che avesse raccontato la verità. Ma perché Kirihara aveva tirato in ballo certi discorsi? Forse voleva intendere che aveva sia i soldi che il potere e che se lo avesse seguito lei ci avrebbe guadagnato? Secondo il registro del banco dei pegni, Nishimoto Fumiyo non aveva mai riscattato niente. Era molto probabile che Kirihara non avesse mai tentato di approfittarsi del suo stato di indigenza. Sasagaki lanciò uno sguardo verso Yukiho.

«Dov'era lei a quell'ora?»

«In biblioteca, mi sembra... vero?» domandò la madre cercando una conferma da parte della figlia. Yukiho rispose di sì.

«Capisco. Quindi quel libro l'hai preso venerdì. Quante volte a settimana vai in biblioteca?»

Questa volta Sasagaki si era rivolto direttamente a Yukiho.

«Una o due» rispose lei.

«Ci passi mentre torni da scuola?»

«Sì.»

«Vai sempre negli stessi giorni, tipo il lunedì e il venerdì, oppure il martedì e il venerdì?»

«No.»

«Oh, senza un orario fisso chissà quanto farai stare in pena la mamma, che non sa se sei in biblioteca o da qualche altra parte!»

«Può dirlo, ma tanto torna sempre dopo le sei» rispose Fumiyo.

«Ah, sì? Anche venerdì sei tornata a quell'ora?»

Yukiho annuì.

«E dopo che Kirihara se n'è andato, lei è rimasta sempre a casa?» chiese alla madre.

«No» disse Fumiyo «sono andata a fare la spesa da Marukaneya.»

Marukaneya era il nome del vicino supermercato, a piedi distava un paio di minuti.

«Ha incontrato qualcuno?»

Fumiyo ci pensò un attimo. «Sì, ho incrociato la signora Kinoshita, sua figlia ha la stessa età di Yukiho.»

«Ha il suo recapito telefonico?»

«Mi sembra di sì.»

Fumiyo prese la rubrica telefonica e cominciò a sfogliarla, poi indicò il numero della conoscente.

«È questo.»

Koga lo annotò sul suo taccuino e Sasagaki proseguì con le domande. «Sua figlia era già tornata quando è uscita per fare la spesa?»

«No, era ancora in giro.»

«Verso che ora è tornata a casa dal supermercato?»

«Saranno state le sette e mezza passate.»

«Sua figlia era a casa?»

«A quell'ora, sì.»

«E non siete più uscite dopo?»

«No» rispose Fumiyo.

Sasagaki si voltò verso il collega per invitarlo a porre le sue domande, ma Koga fece cenno di no con il capo.

«Per adesso va bene così, togliamo il disturbo. Ma potremmo ancora avere bisogno di chiedervi qualcosa, vi ringraziamo in anticipo» concluse Sasagaki alzandosi in piedi.

Fumiyo accompagnò i due agenti alla porta per congedarli. Yukiho non si era mossa, e Sasagaki ne approfittò per porre un'ultima domanda.

«Se non le dispiace, avrei bisogno di chiederle un'altra cosa, un po' più delicata.»

«Di che cosa si tratta?» replicò la donna, un velo d'angoscia sul volto.

«Kiriha l'ha mai inviata a cena fuori? Voglio dire, vi vedevate anche in altre occasioni, fuori casa?»

Fumiyo sgranò gli occhi e scosse la testa in modo deciso.

«Neanche mezza volta!»

«Mi scusi, è che mi domandavo per quale motivo Kiriha vi avesse preso così a cuore.»

«Per pietà o per compassione, gliel'ho già detto. Aspetti un momento... mi sta dicendo che adesso che Kiriha è morto, mi ritrovo fra gli indiziati?»

«No, no. Gliel'ho chiesto per pura curiosità.»

A quel punto, i due ispettori ringraziarono la donna e s'incamminarono per la via del ritorno. Dopo aver svoltato l'angolo, si lasciarono lo Yoshida Heights alle spalle.

«Sento puzza di bruciato» disse Sasagaki. Koga annuì.

«Quando le abbiamo chiesto se venerdì scorso Kiriha era venuto a trovarla, Fumiyo stava per negarlo. Ma Yukiho ha tirato fuori il discorso dei dolcetti e lei non ha avuto altra scelta, è stata

costretta a confessare la verità. Forse anche la ragazzina voleva nascondere la visita di Kirihara, all'inizio, ma avendomi beccato mentre guardavo l'involucro di Harmony deve aver pensato che era meglio vuotare il sacco.»

«Che tipetta sveglia!»

«Ricapitolando: Fumiyo torna sempre a casa intorno alle cinque, quando finisce di lavorare al ristorante di *udon*. Kirihara è arrivato proprio alle cinque. A quell'ora Yukiho si trovava in biblioteca e, guarda caso, è rientrata subito dopo che lui se n'è andato. *Mmm...* un tempismo fin troppo perfetto.»

«Vuoi vedere che Fumiyo e Kirihara erano amanti e la ragazzina doveva trovare il modo di ammazzare il tempo fuori casa mentre i due se la facevano?»

«Non è da escludere. Ma se fossero stati amanti lui l'avrebbe aiutata in qualche modo, con qualche assegno o riservandole un trattamento speciale, e lei non avrebbe avuto alcun bisogno di mettersi a fare un secondo lavoro come quello di montare giocattoli.»

«Forse lui la stava ancora corteggiando.»

«Sì, questo è possibile.»

Si affrettarono a raggiungere il commissariato di Nishi Fuse.

«Potrebbe trattarsi di omicidio preterintenzionale» concluse Sasagaki dopo avere aggiornato l'ispettore capo. «Volete farmi credere che Kirihara non ha mostrato a Fumiyo il milione di yen appena prelevato?»

«Quindi, secondo il tuo ragionamento, la donna ha visto i soldi e l'ha fatto fuori solo per impadronirsene? Metti però che l'abbia ucciso a casa sua: come ha fatto a trasportare il cadavere fino all'interno di quell'edificio? Non è possibile, da sola non ce l'avrebbe mai fatta» rispose Nakatsuka.

«Hai ragione. Allora si sarà inventata una scusa per dargli appuntamento lì. Non credo che ci siano andati insieme, facendosi una bella passeggiata.»

«Stando ai risultati della scientifica, le ferite trovate sul cadavere potrebbero benissimo essere state inferte da una donna.»

«E se questa donna fosse stata Nishimoto Fumiyo, non ci sarebbe da stupirsi se Kirihara avesse abbassato la guardia...»

«Prima di tutto, dobbiamo verificare l'alibi di Fumiyo» replicò cauto Nakatsuka.

Ma a quel punto Sasagaki si era già fatto un'idea sulla donna: non gli piaceva affatto. Quando li aveva visti aveva cominciato a tremare come una foglia, un comportamento fin troppo sospetto. L'assassina poteva essere lei: Kirihara Yōsuke era morto tra le diciassette e le venti, un orario che combaciava con gli impegni della donna.

Ma con amara sorpresa le indagini gli diedero torto: l'alibi di Nishimoto Fumiyo reggeva alla perfezione.

5.

Di fronte al supermercato Marukaneya c'era un piccolo parco giochi, che aveva contribuito al successo del negozio. L'altalena, lo scivolo e la sabbionia occupavano quasi tutto lo spazio; impossibile giocare a pallone. Era però della grandezza giusta perché le mamme che andavano a fare la spesa ci portassero i bambini piccoli e non a caso era diventato il ritrovo preferito delle casalinghe della zona: per scambiarsi pettegolezzi o appioppare i figli alle amiche per andare a fare compere.

Il venerdì in cui Kirihara Yōsuke era stato ucciso, Kinoshita Yumie aveva incontrato Nishimoto Fumiyo da Marukaneya intorno alle diciotto e trenta. Lei era appena entrata e aveva ancora il carrello vuoto, Nishimoto Fumiyo aveva finito di fare la spesa e si stava dirigendo alla cassa. Le due donne si erano salutate, avevano scambiato due parole e si erano subito congedate l'una dall'altra. Poi Kinoshita Yumie aveva fatto la spesa e poco dopo le diciannove era uscita in direzione del parcheggio tra il supermercato e il parco giochi. Ma mentre stava per inforcare la sua bicicletta, aveva scorto Nishimoto Fumiyo sull'altalena. Le era sembrata immersa nei pensieri, come se si stesse dondolando senza prestarci particolare attenzione. Quando gli agenti le avevano domandato se fosse sicura che

si trattasse proprio di Nishimoto Fumiyo, aveva risposto decisa che non aveva alcun dubbio.

Anche un'altra persona aveva visto Nishimoto Fumiyo sull'altalena: il proprietario della bancarella di *takoyaki* davanti al supermercato. L'ambulante ricordava di aver notato una signora dondolarsi fino all'orario di chiusura del supermercato, cioè le venti in punto. Capitava assai di rado che una donna si fermasse da sola nel parco giochi e salisse sull'altalena, perciò l'episodio gli era rimasto impresso. Non conosceva la sua identità, ma la descrizione corrispondeva a Nishimoto Fumiyo.

Intanto un'altra squadra di agenti era venuta in possesso di nuove informazioni relative agli ultimi movimenti di Kirihara Yōsuke: un farmacista di sua conoscenza lo aveva visto passare davanti alle vetrine del suo negozio poco dopo le diciotto. Sulle prime era stato tentato di uscire e salutarlo, ma gli era sembrato di fretta e aveva lasciato perdere. La farmacia si trovava esattamente a metà strada tra lo Yoshida Heights dove abitava Nishimoto Fumiyo e il luogo dove era stato trovato il cadavere.

Kirihara Yōsuke era morto tra le diciassette e le venti. In teoria, poteva averlo ucciso Nishimoto Fumiyo, se si fosse precipitata nell'edificio abbandonato subito dopo avere smesso di dondolarsi sull'altalena. Ma secondo gli inquirenti l'ipotesi non reggeva. Anche estendere la presunta ora del decesso fino alle venti era ormai irragionevole, lo stato della digestione aveva parlato chiaro sin dall'inizio – in alcuni casi i risultati dell'autopsia permettevano addirittura di spaccare il minuto. Allo stato attuale delle cose, l'orario più plausibile dell'omicidio era tra le diciotto e le diciannove. Come se non bastasse, un altro elemento permetteva di escludere che l'omicidio fosse avvenuto dopo le diciannove e trenta: la scarsa visibilità sul luogo del delitto. La stanza in cui era stato ritrovato il cadavere era priva di illuminazione elettrica. Dopo il tramonto l'unico chiarore che rendeva possibile distinguere i contorni delle cose e i volti delle persone era fornito dai neon del palazzo accanto. Tuttavia, i neon si spegnevano alle sette e mezza in punto,

e da quell'ora in avanti la stanza sprofondava nel buio più totale. Volendo, la donna avrebbe potuto commettere l'omicidio impugnando una torcia con una mano e un coltello con l'altra: fisicamente le sarebbe stato possibile. Ma Kirihara non si sarebbe mai fatto fregare in quel modo. Gli ispettori dovettero farsene una ragione: nonostante fosse l'indiziata numero uno, Nishimoto Fumiyo non poteva essere l'assassina.

Accantonata quella pista, gli agenti si concentrarono sulle persone che ruotavano attorno al Banco dei pegni Kirihara. A dirottarli in questa direzione era stata una nuova testimonianza. Una cliente aveva dichiarato di essere passata al negozio al venerdì dell'omicidio intorno alle diciassette e trenta e di avere trovato la porta chiusa. Si trattava di una vedova di mezza età residente a Tatsumi, qualche chilometro a sud di Ōe. Era diventata una *habituée* del banco dei pegni dopo la morte del marito, avvenuta un paio di anni prima. Agli ispettori che l'avevano interrogata aveva dichiarato di aver scelto Kirihara proprio perché era lontano da casa: non voleva che i suoi conoscenti la vedessero frequentare il banco dei pegni. Comunque fosse, il venerdì dell'omicidio era uscita di casa con l'intenzione di lasciare a Kirihara una vecchia coppia di orologi comprata insieme al marito, ma quando era arrivata al negozio non aveva trovato nessuno. Anche se la porta era chiusa a chiave, la serranda era alzata, così aveva provato a suonare il campanello. Dopo qualche minuto, rassegnata, era poi andata a fare la spesa al mercato vicino. Al ritorno aveva trovato la porta ancora chiusa a chiave, ma questa volta non aveva perso tempo a suonare. Aveva cambiato in contanti la coppia di orologi tre giorni dopo, a un altro banco dei pegni. In quel lasso di tempo non aveva mai toccato un giornale, e aveva saputo della morte di Kirihara Yōsuke solo dagli agenti quando erano andati a interrogarla.

Matsuura Isamu e Kirihara Yaeko avevano dichiarato che il negozio era rimasto aperto fino alle diciannove: qualcosa non tornava. Sasagaki e Koga tornarono a fargli visita insieme a due colleghi.

Quando Matsuura vide arrivare i quattro agenti sgranò gli occhi. «Si può sapere che cos'è successo?»

«La signora non c'è?» domandò Sasagaki.

«Sì, ma...»

«Può chiamarla?»

Matsuura, lo sguardo perplesso, dischiuse il *fusuma* alle sue spalle di qualche centimetro. «Gli ispettori vorrebbero vederti» disse.

Dopo qualche secondo Kirihara Yaeko fece scivolare l'anta del *fusuma* e apparve con indosso i jeans e una maglia bianca, la fronte aggrottata. «Sì?»

«Vorremo farle alcune domande. Le dispiace?» le chiese Sasagaki.

«No... di che cosa si tratta?»

«Vorremmo che ci seguisse» aggiunse un altro agente. «Andremo nella caffetteria qui vicino, non le ruberemo molto tempo.»

Suo malgrado, Yaeko assentì e s'infilò un paio di sandali. Prima di uscire con i due ispettori, lanciò una rapida occhiata a Matsuura. Era densa di paura e insicurezza. Sasagaki e Koga rimasero in negozio e interrogarono il commesso.

«Vorremmo fare alcune domande anche a lei.»

«Prego» disse l'uomo sfoggiando un meraviglioso sorriso di circostanza.

«Si tratta del giorno dell'omicidio. Dalle ultime indagini sono emerse alcune contraddizioni» affermò Sasagaki, attento a scandire lentamente ogni singola parola.

«Delle contraddizioni?» replicò Matsuura, senza mutare espressione. Ma il sorriso che fino a poco prima aveva stampato sulle labbra si affievoliva a mano a mano che Sasagaki gli rendeva noti i dettagli della testimonianza rilasciata dalla vedova di Tatsumi, per svanire definitivamente alla fine del racconto.

«Allora? Avevate detto di essere rimasti aperti fino alle sette, ma a quanto pare tra le cinque e mezza e le sei e mezza la porta era chiusa a chiave. Non sembra strano anche a lei?» domandò Sasagaki, lo sguardo feroce puntato su Matsuura.

Il commesso evitò il suo sguardo e rivolse gli occhi al soffitto.

«Mmm... a quell'ora...» cominciò a farfugliare, le braccia incrociate. Poi di colpo batté le mani e continuò: «Ma certo, adesso ricordo! Ero nel caveau!».

«Nel caveau?»

«Sì, è sul retro. Credevo di avervelo già detto, è lì che depositiamo gli oggetti di valore che ci consegnano i clienti. Dopo ve lo mostro, così potete vedere con i vostri occhi di che cosa si tratta. A ogni modo, è una sorta di camera blindata. Ci sono entrato per verificare una cosa, ma lì dentro non si sente il campanello.»

«E mentre lei era nel caveau, in negozio non c'era nessuno?»

«In genere c'era il titolare, ma quel giorno ero da solo e ho chiuso la porta.»

«Dov'erano a quell'ora la signora Kirihara e suo figlio?»

«In salotto.»

«Ma se erano in casa, perché non hanno risposto al campanello?»

«Mmm...» Prima di continuare, Matsuura socchiuse la bocca e si concentrò. «Molto probabilmente erano sul retro a guardare la televisione e non l'hanno sentito.»

Sasagaki, gli occhi puntati sugli zigomi sporgenti del commesso, si voltò verso Koga. «Vai a suonare il campanello» ordinò, e il giovane collega uscì fuori dal negozio. Quando premette il pulsante, un suono fastidioso riecheggì in tutto il negozio.

«Eppure è piuttosto forte!» esclamò Sasagaki. «A meno che si sia sordi, lo si sente anche con la televisione a palla!»

Matsuura distorse le labbra in una smorfia.

«La signora non ne ha mai voluto sapere del negozio, a volte non saluta neanche i clienti e corre difilato in salotto. Ryō-*chan* poi è ancora un bambino, non è mai stato dietro al bancone. Può darsi che abbiano semplicemente deciso di ignorarlo di sana pianta.»

«Quindi, secondo lei potrebbero averlo ignorato, eh?» replicò Sasagaki. Sapeva che madre e figlio non erano mai stati interessati alle attività del negozio, eppure quella risposta non lo convinceva.

«Ispettore, mi dica: sono tra gli indiziati? Sospettate che possa avere ammazzato io il titolare?»

Sasagaki fece cenno di no con la mano. «Ma quando le testimonianze si contraddicono, dobbiamo indagare a fondo e cercare il pelo nell'uovo. È l'ABC del nostro lavoro, spero che comprenda.»

«Capisco. In realtà potete anche inserirmi sulla lista degli indagati, non ho nulla da nascondere» rispose Matsuura tentando di scherzare, le labbra aperte in un sorriso ingiallito.

«Non sospettiamo di lei, ma abbiamo bisogno di prove concrete. Riesce a dimostrarci che quel venerdì, dalle sei alle sette, è rimasto in negozio?»

«Dalle sei alle sette, eh? La signora e suo figlio non vanno bene come testimoni?»

«Solo un esterno potrebbe essere un perfetto testimone.»

«Caspita, l'ha detto come se ci ritenesse complici!» esclamò Matsuura.

«Siamo ispettori, dobbiamo prendere in considerazione tutte le ipotesi possibili» minimizzò Sasagaki.

«Ma è assurdo! Che cosa ci guadagnavo a uccidere il titolare? Magari in giro raccontava qualche balla e si spacciava per ricco, ma io sapevo che non aveva il becco di un quattrino!»

Sasagaki non rispose, si limitò a fare una piccola risata. Era riuscito a far dire a Matsuura qualcosa di troppo. Ma dopo quella piccola sfuriata il commesso tornò a cucirsi la bocca.

«Dalle sei alle sette? Va bene una telefonata?»

«Una telefonata? Con chi?»

«Con un tizio del sindacato, dovevamo metterci d'accordo per la riunione del mese prossimo.»

«La chiamata è partita da lei?»

«Mmm, no, mi ha chiamato lui.»

«Verso che ora?»

«La prima volta mi ha chiamato alle sei, la seconda dopo una mezz'oretta.»

«Quindi l'ha chiamata due volte?»

«Sì.»

Sasagaki immaginò di tracciare una linea temporale e mise in

sequenza gli avvenimenti. Se Matsuura aveva davvero ricevuto le due telefonate, tra le sei e le sei e mezza, aveva un alibi. Era lui il colpevole? Alla fine concluse che no, non poteva essere stato lui. Gli domandò nome, cognome e numero di telefono del tizio con cui si era sentito e Matsuura aprì il suo portabiglietti da visita per estrarre quello del sindacalista. In quel preciso momento, la porta che dava sulle scale si aprì. Sasagaki si voltò e scorse il volto del piccolo Ryōji. Ma non appena i loro occhi si incrociarono, il bambino chiuse la porta e salì di corsa al piano di sopra. Il rumore dei suoi passi riecheggì nel negozio.

«Toh, guarda chi si vede!»

«Come? Ah, sì, è appena tornato da scuola.»

«Posso salire?» chiese Sasagaki, indicando le scale.

«Al piano di sopra?»

«Sì.»

«Per me... salga pure.»

Sasagaki ordinò a Koga di annotare i recapiti del sindacalista e poi si fece portare nel caveau. Lui si sfilò le scarpe e aprì la porta che dava sulle scale. Erano male illuminate e aleggiava odore di umido. I gradini di legno erano consumati da anni e anni di passaggio, la parte centrale rifulgeva di nero. Sasagaki decise di avanzare con prudenza. Quando arrivò al primo piano, trovò un corridoio stretto e lungo sul quale affacciavano un *fusuma* e uno *shōji*. In fondo c'era una porta, forse del ripostiglio o del bagno.

«Ryōji, sono della polizia, posso farti qualche domanda?» domandò Sasagaki, in piedi al centro del corridoio. Nessuna risposta. Ma proprio quando fece per ripetere la domanda, sentì un rumore provenire dalla parte opposta del *fusuma*. Fece scorrere l'anta e sbirciò all'interno: Ryōji era di spalle, seduto alla scrivania.

«Posso?» S'insinuò nella cameretta, una stanza in stile giapponese che misurava sei *tatami*. Era rivolta a sud-ovest, dalla finestra entrava parecchia luce.

«Io non so niente» rispose il bambino senza voltarsi.

«Non importa, non devi per forza sapere qualcosa. Voglio solo

chiederti delle cose, per curiosità. Posso sedermi qui?» domandò Sasagaki indicando un cuscino posato sul pavimento in *tatami*.

Ryōji sbirciò con la coda dell'occhio e annuì. Sasagaki si sedette a gambe incrociate e si mise a osservare il piccoletto appollaiato sulla sedia.

«Mi spiace molto per quello che è successo a tuo padre» gli disse.

Ryōji non rispose e non si voltò. Sasagaki si guardò intorno e studiò l'interno della cameretta: era relativamente ordinata. Forse era persino un po' troppo vuota per essere la stanza di un bambino delle elementari. Alla sua età, i maschi sono soliti appendere i poster delle cantanti di successo come Yamaguchi Momoe o Sakurada Junko, oppure riempiono gli scaffali delle librerie con i modellini di auto sportive e altre cose, invece su quelle pareti e sui quei ripiani non c'era niente di niente! Di manga e giornalini sportivi neanche l'ombra, solo enciclopedie e manuali per i più piccoli. Poi notò una cornice. Al centro si vedeva un veliero creato con la tecnica del ritaglio della carta. Sasagaki rimase di stucco: tutto era stato ritagliato con la massima cura e attenzione, persino la corda più sottile. Una precisione senza eguali, non c'era che dire.

«Quel ritaglio è impressionante! Non dirmi che l'hai fatto tu?!»

Ryōji lanciò un'occhiata alla cornice e assentì.

Sasagaki si lasciò scappare un'esclamazione di sincero stupore.

«Caspita, ci sai fare! Potresti venderlo.»

«Cosa mi deve chiedere?» domandò Ryōji. A quanto pareva, non aveva voglia di perdere tempo in chiacchiere con un vecchio sconosciuto.

Dal momento che era quello che voleva, Sasagaki si sedette e cominciò a interrogarlo.

«Quel giorno eri a casa?»

«Quale giorno?»

«Il giorno che tuo papà è morto.»

«Ah... sì, ero a casa.»

«Che cosa stavi facendo tra le sei e le sette?»

«Tra le sei e le sette?»

«Sì. Non te lo ricordi?»

«Ero di sotto a guardare la televisione» rispose il bambino, tenendo lo sguardo abbassato.

«Eri da solo?»

«Con mia mamma.»

Sasagaki annuì. Cosa strana, nella voce del suo giovane interlocutore non c'era traccia di paura.

«Puoi girarti verso di me?»

Ryōji fece un profondo sospiro e si voltò. Sasagaki desiderava guardarlo dritto in faccia, convinto che il furbetto lo stesse sfidando e che le sue pupille tradissero un istinto di ribellione. Ma quando incrociò il suo sguardo dovette ricredersi: gli occhi di quel ragazzino erano privi di qualsiasi riflesso. Sembravano finti, come fatti di materia inorganica. Gli occhi di uno scienziato intento a studiare qualcosa. E Sasagaki ebbe l'impressione che quel qualcosa fosse proprio lui.

«Che cosa davano in tv?» gli domandò in tono leggero.

Ryōji pronunciò il nome di una serie televisiva per ragazzi e l'ispettore gli chiese se poteva riassurgli la trama dell'episodio trasmesso quella sera. Ryōji fece passare alcuni secondi prima di rispondere. Dopodiché descrisse per filo e per segno quello che aveva visto, al punto che chiunque avrebbe potuto comprenderne la storia.

«Fino a che ora hai guardato la televisione?»

«Fino alle sette.»

«E dopo che cos'hai fatto?»

«Ho cenato insieme a mia mamma.»

«Capito. Chissà come ti sarai preoccupato vedendo che tuo papà non tornava.»

«Sì» mormorò il bambino. Poi sospirò e guardò verso la finestra. Anche Sasagaki si voltò. Il cielo del tramonto si era tinto di rosso.

«Scusa il disturbo. Mi raccomando con la scuola.» L'ispettore si alzò in piedi e dette un colpetto sulla spalla del bambino.

Una volta tornati negli uffici della Prima divisione investigativa,

Sasagaki e Koga confrontarono le informazioni ricavate dalla loro chiacchierata con quelle che i due colleghi avevano ottenuto interrogando Kirihara Yaeko. Ma non emersero grosse contraddizioni. Yaeko aveva sostenuto la stessa versione del commesso, insistendo sul fatto che i clienti del banco dei pegni non la riguardavano. Aveva aggiunto che quando la vedova era passata al negozio lei stava guardando la televisione insieme a Ryōji e che, anche ammesso e concesso che il campanello avesse suonato, lei non ci aveva prestato la benché minima attenzione. Non aveva avuto idea di dove fosse Matsuura in quel preciso momento, non se l'era neanche domandato. Sta di fatto che il racconto di quanto visto in televisione combaciava con quello fornito dal figlio. Yaeko e Matsuura potevano essersi messi d'accordo, ma era difficile credere che avessero coinvolto anche un bambino nel loro diabolico piano. Era assai probabile che i tre stessero raccontando la verità.

Dopo qualche giorno le prove lo confermarono. Le telefonate di cui aveva parlato il commesso c'erano state per davvero ed erano state effettuate una alle sei e l'altra alle sei e mezza. Il sindacalista che aveva chiamato al banco dei pegni aveva giurato di aver parlato proprio con Matsuura. Gli ispettori si ritrovarono punto e a capo. Per settimane seguirono a interrogare tutti i clienti del banco dei pegni, ma l'unica cosa che sembrava scorrere senza intoppi era il tempo. Gli Yomiuri Giants vinsero per la nona volta consecutiva il titolo di campioni della Central League di baseball, mentre Leo Esaki fu insignito del premio Nobel per la fisica per le ricerche sperimentali sull'effetto tunnel. In conseguenza alla guerra del Kippur, il prezzo del petrolio in Giappone cominciò a salire in maniera vertiginosa, allarmando l'intera popolazione. Ma proprio quando gli agenti cominciavano ad avvertire i primi segni di stanchezza e agitazione, la squadra che indagava sulla vita di Nishimoto Fumiyo venne in possesso di una nuova supernotizia.